

## MACCHINE

di Gianfranco Ricottilli

A tutti capita di patire: un rivale in amore, il proprio capoufficio, la suocera... Mario Mandelli pativa le macchine; tutte le macchine, dalla tenaglia sino al treno.

Tutto cominciò a Monza un pomeriggio del 12 maggio 1850: mentre l'incombente presenza di Radetzky insediatosi da un anno nella Villa, gravava sulla città, nel pretenzioso corridoio della sua abitazione, Arturo Mandelli, proprietario dell'omonimo Spaccio Tessuti in via Pesa del Lino, attendeva irrequieto, cercando di nascondere alla servitù indaffarata la propria agitazione: il travaglio della giovane moglie Ester si presentava critico dacché il piccolo nascituro sembrava non volerne proprio sapere di uscire. La sofferenza della donna era ormai insostenibile, fu chiamato quindi d'urgenza il dottor Spadoni per un consulto con l'ostetrica. L'esito fu: utilizzo del forcipe, un moderno strumento a forma di grossa pinza, atto a forzare l'uscita del bambino. L'operazione avvenne apparentemente senza danni né per la madre né per il neonato se si faceva eccezione per una netta cicatrice sulle rosee tempie del bimbo.

Il piccolo Mario cresceva sano portandosi della nascita 'forzata' solo un piccolo strascico: uno strano tic nervoso che lo forzava talvolta ad alzare involontariamente occhi e sopracciglia al cielo; solo per qualche attimo, certo, ma sufficientemente da dare all'eventuale interlocutore la precisa sensazione di avere esasperato l'innocente Mario. Ben presto questo inconveniente gli invalse fra i compagni di scuola il nomignolo di "Ossignur", successivamente abbreviato in "Osi", soprannome che gli rimase affibbiato per l'intera sua esistenza.

L'infanzia di Osi peraltro, scorreva serena, come quella di tutti i bambini del rione, fra giochi di strada, scuola, chiesa e famiglia.

Sia il piccolo Osi che la comunità dei suoi conoscenti si erano rapidamente abituati al suo piccolo problema al punto da non farci più caso, capitava però talvolta, che con persone a lui estranee potessero sorgere imbarazzanti fraintendimenti; come la volta che avendo dato uno schiaffo ad un compagno di classe, il bimbo finì sull'attenti davanti al Direttore: questi era già nel mezzo della sua edificante ramanzina quando Osi involontariamente mosse gli occhi al cielo; la reazione del dirigente fu dapprima incredula, poi rabbiosa. Per chiudere l'incidente si resero necessarie le scuse e le spiegazioni del suo maestro con citazione sussurrata della nefasta 'pinza ostetrica'.

Nella mente di Osi, tale marchingegno cominciò a rivestire una sorta di vergognosa patente, da esibirsi quando indispensabile a sua discolpa, ma sempre sottovoce.

Fu solo quando ebbe compiuto nove anni che un secondo meccanismo entrò in scena: era l'estate del 1859, Vittorio Emanuele II e Napoleone III avevano appena liberato Monza con la Lombardia tutta, dal "giogo

Austriaco”. C’era una strana atmosfera di euforia nell’aria ed ai bambini pareva di poter godere di maggiore libertà. Osi si sentiva già grande e primeggiava fra i suoi amici in strada nel gioco delle biglie, tanto che la ragazzina del piano di sopra gli aveva sorriso e confidato che lo riteneva molto bravo. Osi provava come un piacevole formicolio alla pancia quando lei gli sorrideva o gli rivolgeva la parola. Ma quel giorno, che lui avrebbe ricordato per sempre, Piermaria, il biondino saccente figlio del tabaccaio, vestito sempre più pulito degli altri, venne in cortile con un giocattolo strepitoso: una marionetta acrobata di legno e stoffa che, ruotando una manovella, effettuava meravigliose giravolte attorno ad una barra. La novità catturò completamente i suoi amici e la ragazzina: e quando alla proposta di Osi di giocare alle biglie lei rispose “vado a giocare con Piermaria a casa sua”, egli sentì di odiare Piermaria, il suo meccanismo infernale e tutta l’umanità.

Passarono gli anni, la ragazzina del piano di sopra era ormai divenuta un’esigente giovane donna e Piermaria in costante progressione di acrobazie era riuscito a portarla all’altare, con segreto rammarico di Osi che nel frattempo continuava a sentirsi subdolamente perseguitato dalle macchine. Mai niente di grave gli accadeva, ne era consapevole, ma quei continui piccoli ‘dispetti’ sembravano volergli ricordare il persistere di un conflitto fra lui e la tecnologia.

Si era agli inizi di settembre del 1870: Napoleone III sconfitto dai prussiani aveva abdicato, ed il governo italiano, sfidando gli anatemi di Pio IX, aveva approfittato della situazione favorevole per ordinare all’esercito di varcare il confine laziale e prendere Roma. Osi, avendo compiuto vent’anni, era stato convocato a Milano presso l’ospedale militare di Sant’Ambrogio per la visita di leva. Un severo medico in camice bianco lesse attentamente la lettera con la quale il dottor Spadoni descriveva la storia del forcipe e del tic nervoso, effettuò la visita ed esaminò la cicatrice sulla tempia. Quindi iniziò compiaciuto una dissertazione dotta sul nervo ottico temporale trasalendo quando Osi, inopportuno quanto involontariamente, alzò gli occhi al cielo. Trattenutosi dal reagire, concluse rapidamente rivolgendosi al soldato seduto a un microscopico tavolino: “il giovane è da dichiararsi inabile al servizio! Compila il modulo e dagliene copia!”. Quindi uscì.

Il soldato appuntata bene una matita copiativa, sussurrando una litania di impropri che imbarazzarono Osi, iniziò la meticolosa compilazione in triplice copia di un foglio prestampato celeste; al termine dell’operazione, con un sospiro, infilò i fogli dentro una grossa timbratrice a secco e azionò la leva che non si mosse di un millimetro. Riprovò con più forza senza successo; Articolando questa volta ad alta voce, una colorita bestemmia, si alzò in piedi e premette con tutto il suo peso. Il renitente meccanismo scricchiolò ma orgoglioso non cedette. Avendo forse esaurito il repertorio dei santi, il soldato si rivolse a Osi rivelando le sue origini toscane: “ ‘sto troiaio ‘un va! Senza ‘r timbro ‘un ti posso rilascià la ‘opia. Ma te và pure, lo archivio io più tardi. Te se’ ‘omunque a posto, ‘un lo fai ir servizio”.

Incerto di aver inteso correttamente lo sproloquio, Osi uscì un po’ frastornato ma, solo due settimane dopo, quando ricevette una cartolina rosa di convocazione per il fermo di addestramento di 40 giorni, capì di essere stato vittima dell’ennesimo tiro di una macchina.

Nella sua mente si era ormai concretizzata la consapevolezza di un odio reciproco fra lui ed il mondo della tecnologia; cominciò così, quasi inavvertitamente, ad assumere alcune accortezze scaramantiche che lo portavano ad aggirare tutto ciò che fosse meccanico. Per il resto la sua vita scorreva monotona, assorbita prevalentemente dal lavoro nella bottega del padre, non foss'altro perché l'universo delle femmine si ostinava a rimanergli estraneo, soverchiato dal rimpianto della ragazzina del piano di sopra ormai sottrattagli definitivamente dall'odiato Piermaria.

Fu nella primavera del 1878 a 27 anni che si materializzò l'opportunità di dare una svolta alla sua vita: suo padre, desiderando per lui una prospettiva di carriera migliore che quella di bottegaio, aveva infatti ottenuto presso la cappelleria Valera, affermata impresa Monzese, un colloquio per un promettente ruolo da Assistente del Direttore Commerciale.

Osi, percorsi a piedi per evitare il tram i due chilometri di distanza dalla sede della fabbrica, si presentò un po' sudato ed in lieve ritardo all'appuntamento. La segretaria, guardandolo con disapprovazione, lo fece entrare subito nell'ufficio del direttore. Dietro pile di carte ammassate su una scrivania, un uomo pressoché coetaneo ma velato di una severa autorevolezza, alzò lo sguardo indugiando un momento ad osservarlo; quindi lo invitò a sedere ed esordì:

“Cosa ne pensa delle macchine?” Osi spiazzato, sul momento non seppe che rispondere, ma l'uomo continuò: “Noi lavoriamo i cappelli come facevano i nostri nonni; un nostro operaio alla follatura produce circa 15 pezzi al giorno mentre in Francia ed Inghilterra, ne producono più di 200, grazie alle macchine. Dobbiamo aggiornarci e per questo ho bisogno di una persona dinamica, colta e con un po' di esperienza commerciale, che mi aiuti a realizzare questo obiettivo. Il suo compito, dopo aver appreso gli elementi base delle lavorazioni, consisterà nel prendere contatto con i costruttori di macchine per esaminare i loro prodotti e discutere le condizioni di vendita e di manutenzione. Sulla base della sua indagine, i nostri esperti provvederanno a selezionare e valutare tecnicamente le macchine a noi più utili. Lei ha studiato il francese vero?” Osi annuisce. “Bene. Appena possibile partirà in treno per la Francia.

Osi non riuscendo a trattenere una lieve esitazione, assentì mentre pensava rabbrivendo ai viaggi in treno ed a tutti i macchinari con cui avrebbe dovuto avere a che fare. Gli occhi attenti del suo interlocutore colsero l'esitazione: “c'è qualcosa che la preoccupa?” Osi si riprese e confermò con più decisione di essere entusiasta dell'opportunità e certo di poter svolgere al meglio il suo compito.

Il direttore annuì e, ripromettendosi di tenere d'occhio il giovane, rispose: “Va bene, comincerà da domani il suo periodo di prova; si presenti alle 9:00 in fabbrica. Il capo reparto le spiegherà tutto.”.

Osi iniziò il suo nuovo lavoro. Ebbe il suo piccolo ufficio, una segretaria e molta libertà di iniziativa; troppa libertà; più di quanto avrebbe desiderato; aveva sempre avuto infatti qualcuno che gli desse compiti da eseguire.

Esaurito il più rapidamente possibile lo studio delle fasi di produzione, evitò accuratamente di tornare in fabbrica e si immerse nella lettura dei documenti disponibili. Avrebbe quindi dovuto partire per la Provenza e poi per Lione, ma l'idea di passare prolungati periodi di tempo sui treni lo angosciava e con una scusa o l'altra continuava a procrastinare la partenza. Nessuno per il momento gli dava ordini o chiedeva conto delle sue attività, e quando incrociandolo, il direttore gli domandava se tutto procedesse bene, lui lo riassicurava evasivamente. Dopo circa due mesi dall'assunzione il direttore lo convocò per la settimana successiva ad un incontro con i capi reparto; obiettivo: fare il punto sulle macchine da selezionare e prendere qualche decisione.

Osi, nel panico, si dette malato; passò un paio di giorni sulle spine, dopodiché umilmente tornò al lavoro e si presentò al suo datore confessando di non sentirsi adeguato per quel ruolo. Egli temeva una reprimenda in stile scolastico, ma rimase sorpreso quando il direttore, che in realtà desiderava solo sbarazzarsene, si mostrò comprensivo incoraggiandolo a cercare un'altra strada "sicuramente di successo".

Fu così che Osi, tornò alla bottega di famiglia con delusione malcelata da parte del padre.

Gli anni passavano, il padre morì e Osi assunse la piena responsabilità della bottega ingrigendo come le sue insegne e senza mai cercare di introdurre una minima innovazione nelle consuete transazioni del negozio.

Era ormai vicina alla fine del secolo: a Milano Bava Beccaris aveva appena represso nel sangue le proteste contro le condizioni di lavoro e l'aumento del prezzo del pane. Il clima popolare si era invelenito ma Osi sapeva con certezza quale fosse la vera causa di tutto quel dolore: l'espansione del potere delle macchine a discapito delle persone più deboli! Le persone intorno a lui però, pur volendogli bene, non riuscivano a comprendere la cospirazione meccanica universale che a lui appariva così evidente; attribuivano piuttosto le colpe alla politica; questa incomprendenza rammaricava Osi facendogli sentire più opprimente la solitudine di cui già soffriva per la mancanza di una compagna.

Cominciò a cercare conforto nelle narrazioni dei tempi antichi: opere classiche, romanzi storici, poemi epici. L'Odissea era il suo libro preferito: percepiva un sottile piacere nell'immedesimarsi in Ulisse un uomo eroico capace di viaggiare e confrontarsi con enormi pericoli contando solo sul suo coraggio e la sua intelligenza.

Arrivò infine l'età della vecchiaia: venduta la bottega, la vita di Osi ormai consisteva nelle chiacchiere quotidiane con i suoi vecchi amici del quartiere, nella lettura e nella messa della domenica.

Le macchine continuavano episodicamente a sbeffeggiarlo, come quel giorno che, attraversando la strada di ritorno dalla spesa, gli giunse a ridosso una giovane signora alla guida di una fiammante Alfa Torpedo; la novella pilota, vedendo un anziano insicuro sulle gambe, ritenne di far cosa opportuna suonando la poderosa tromba del mezzo. Trascurando il coccolone patito, i danni del povero Osi vecchio furono poca cosa: un po' di mele rotolate per la strada ed uno sbrego nel pantalone all'altezza del ginocchio destro; egli però annoverò il piccolo incidente nella lunga serie delle persecuzioni meccaniche.

E così siamo al 18 aprile 1915: è un tiepido pomeriggio primaverile, lo spirito di Osi aleggia sopra il suo corpo effimero rinchiuso nella bara. Osserva incredulo la folla di amici e parenti, numerosa come non avrebbe mai sperato. Il feretro esce da San Gerardo, viene caricato sul carro che lentamente si incammina; la gente si accoda. C'è veramente tutto il quartiere: suo cugino sembra realmente dispiaciuto, il droghiere ha indossato il vestito della domenica, poco adatto ad un funerale, alcune persone chiacchierano sottovoce, però egli percepisce qualcosa... sente del vero affetto nei suoi confronti, ed una lieve felicità lo pervade.

Il corteo volta per via Pesa del Lino dove tante volte da bambino aveva giocato a biglie per terra, quando, improvvisamente si sente un rumore sferragliante: la gente nel corteo si volta a guardare; sta arrivando il tram Barzanò-Monza ansando per recuperare un po' di ritardo. Le persone fanno gesti al macchinista perché si fermi rispettando il sacro corteo, ma la macchina prosegue imperiosa verso le persone che sono costrette a saltare ai lati della strada gridando ed insultando il macchinista.

Osi trasecola: "mi perseguitano anche da morto!"

Ma la macchina si ferma; scendono il fuochista ed il macchinista neri di fumo, armati di badile e attizzatoio. Volano parole grosse, spinte, manate... e Piermaria va in terra ululando. Il poveretto si è beccata una sonora badilata in testa. Osi lo riconosce: "Piermaria, che mi ha rubato l'amore della mia vita!".

Mentre portano all'ospedale l'ammaccato antico rivale, Osi guarda la macchina sbuffante, artefice della sua vendetta tardiva; prova una nuova strana tenerezza, un sentimento di ringraziamento; e perdona il forcipe, la timbratrice a secco... anche la Torpedo. Perdona sereno tutte le macchine del mondo che, pur tormentandolo, in fondo lo hanno sempre accompagnato, fedeli, durante la sua intera esistenza.

## NOTE:

- L'episodio del tram in occasione di un funerale, cui il racconto liberamente si ispira, è un fatto reale di cronaca Monzese del 18 aprile 1915 come da documentazione del concorso "I documenti raccontano" del 2022.
- Nomi e personaggi citati (eccetto i personaggi storici, i luoghi Monzesi ed il cappellificio G.B.Valera), sono frutto di invenzione narrativa e non sono reali. Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, vere o immaginarie è del tutto casuale.
- Il cappellificio G.B.Valera era una realtà storica di Monza attiva dalla metà dell'ottocento ed impegnata dal 1870 nella modernizzazione del processo produttivo. Per il personaggio del Direttore mi sono ispirato alla figura di Carlo Ricci, entrato alla Valera inizialmente come operaio per poi arrivare al ruolo di Direttore e successivamente socio. Cointeressato nell'azienda, come Gerente si recò prima in Francia e poi a Manchester dove poté rendersi conto di quanto la superiorità industriale dei britannici si basasse sulla meccanizzazione avanzata. Da quel viaggio tornò con una serie di primi macchinari ed idee innovative che consentirono alla Valera di raggiungere nel giro di un anno, il volume di 1.000 feltri al giorno e successivamente, in una decina di anni, 600.000 feltri al giorno. Altre imprese Monzesi quali Cambiaghi, Meroni e molte altre, seguirono percorsi analoghi contribuendo a cavallo fra il XIX ed il XX secolo al forte sviluppo industriale della città.

## BIBLIOGRAFIA

L'organizzazione dello stato unitario - Aldo Sandulli / Giulio Vesperini In: Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico LXI:1(2011) (pag.50-51 – per regole della leva nel periodo del 1870)

L'arte dei cappellai: lavoro imprese organizzazioni tra XIX e XX secolo - Giuseppe Maria Longoni – Archivio del Lavoro - 2001 (pp: 90-101)

Il tempo del cappello – Catalogo della Mostra a cura del museo etnologico Monza e Brianza – Monza - 2000

Il Secolo – Numeri del 11-12 settembre 1871

Monza e i suoi tram: storia dei collegamenti tranviari da Monza a Milano e alla Brianza – Paolo Zanin – Firenze : Phasar, 2005